

Il resto del giorno

Nella lontananza, la memoria di quel luogo l'avrebbe trattenuta sempre. Quasi che quel posto avesse il potere magico di legarla a sé, divenendo rifugio ideale. Nel tempo, uno stato della mente remoto e nascosto, in cui lei si poteva ritirare quando, altrove, conosceva l'affanno. Come straniera, senza possibilità di appello di fronte ad una giuria ostile, le capitava spesso di non riconoscersi in ciò che di umano la circondava. E così, nonostante tutto, i talenti e le aspettative degli altri, non emerse mai, risucchiata da un richiamo che non sapeva spiegare, un canto di sirene che non lasciava scampo.

Il padre, fu lui a volere trasferire la loro vita in quel paese di mare, quando Mara era nata da poco. I genitori si erano lasciati alle spalle un mondo fatto di lavoro nei campi, di fatica e miseria. Il Friuli, da cui scendevano, era una terra ancora segnata dall'ultima guerra e dall'isolamento che ne era seguito. I paesi scrostati e grigi nelle facciate di case, disposte rigorosamente in fila a delimitare le strade di passaggio, non avevano nulla da offrire se non un'aria stanca e povera.

Era, invece, una sferzata di energia il rumoreggiare del mare; i sibili del vento erano come vagiti del villaggio appena nato sulla costa, dove avevano deciso di vivere. Lì c'era il lavoro, d'estate, e lo specchio dei nuovi tempi; di un paese che cresceva e che sapeva accogliere tedeschi e austriaci, per le loro vacanze da ricchi.

I genitori arrivarono tra i primi a colonizzare quelle terre che erano state bonificate a scapito delle foreste, e non da molto rese abitabili. Arrivarono come conquistatori di belle speranze e di un selvaggio, seppur non pericoloso, Far West.

Quelle terre erano nate dalle alluvioni millenarie di un fiume impetuoso, e ora ricoperte da aree boschive molto varie tra loro, persino complesse. Alcune boscaglie alla foce del fiume, che delimitava da un lato tutto il paese, contrastavano decisamente con l'ambiente marino per la loro origine alpina. A due passi dal mare e a ridosso del faro, si estendevano pini neri d'Austria con un sottobosco intricato di felci, eriche, genziane e licheni, ma anche sterpi di viburni e crespini. Nella zona più a ovest del villaggio, su un antico cordone di dune, ci si immergeva invece in una flora tipicamente mediterranea dominata da lecci, lauri e pini marittimi, olivastri e caprifogli etruschi, e ancora, ginestre, pungitopo e perfino orchidee. Qua e là, la vegetazione era pure spruzzata di varie specie di origine ancora più lontana ed esotica, steppica o illirica.

Circondato da questo paesaggio multiforme, un grumo di case sorse attorno alla prima piazza; pochi alberghi si affacciarono su una spiaggia profonda, di sabbia finissima, che si allungava pigramente verso il mare. Quella distesa di acqua era la frontiera che dava sul niente, un esteso riverbero di luce, che abbacinava quando il sole si stagliava alto nel cielo.

La spiaggia che si presentava ora compatta, fu invece una realtà di piccole isole, abitate da poveri pescatori; a volte un rifugio per le popolazioni delle valli, in fuga dal terrore delle varie invasioni barbariche.

In quei tempi antichi, queste terre erano il limite estremo di un mondo appena conosciuto, sprofondato in paludi malsane. E anche ora una selvatichezza diffusa testimoniava di quei tempi e di un luogo naturale inespugnabile.

L'odore salmastro del mare ingoiava i primi timidi segni di civiltà moderna. Spostandosi nelle vaste pinete si veniva avviluppati, nella calura dell'estate, dall'odore inebriante e pungente di cortecce surriscaldate e dal frinire incessante di cicale, spronate da un sole che non dava tregua.

I genitori arrivarono che era primavera, in tempo per affrontare la nuova stagione turistica. Il padre aveva trovato lavoro come barista in un albergo, dove pure la madre cominciò come cameriera. Dopo un anno vissuto in affitto, il grande passo fu di comprarsi, a suon di cambiali, una casa ancora in muratura, su due piani. Loro avevano scelto il piano alto. Da lì si sentivano gracidare le rane che, tante, abitavano i dintorni rimasti paludosi, come sarebbe stato per alcuni anni ancora.

Era un appartamento nemmeno piccolo quello in cui Mara si sarebbe trovata a vivere con i genitori e i fratelli. Poi, si sarebbe sempre vergognata di quella casa – la vergogna era un marchio che avrebbe cercato a lungo di cancellare da sé. Col passare degli anni e il crescere del numero dei figli, quella casa doveva divenire sempre più una voragine che, senza fine, risucchiava materia, un accumulo indistinto e confuso di oggetti, voci, emozioni.

Vi era una tale mancanza di grazia nell'arredo e in quella confusione generale, che si finiva per trovare sul divano roba da mangiare accanto a una scarpa, un rotolo di carta igienica e un gatto intento nelle pulizie intime. Cani, gatti e uccelli, e ciò che li riguardava, arricchivano col loro andirivieni quel caos inespugnabile. I semi di miglio destinati ad essere cibo per canarini, cadendo dalla gabbia divenivano nel tempo tenaci pianticelle sul pavimento, perennemente bagnato per una perdita di acqua del congelatore, enorme e possente, in un salotto soffocato dai libri. Quali tentativi di Mara e le sorelle a inventarsi modi per camuffare quella presenza ingombrante! E tutto, veramente, era inopportuno e ridondante.

I primi ricordi di Mara sarebbero affondati nelle sensazioni che quella casa suscitava, a quel delirio fatto di infanti e animali. Quella casa si faceva volentieri ricettacolo di scorribande di altri bambini. Dal quartiere, e oltre i suoi

confini, si riversavano frotte di gambette e manine ad espugnare le diverse stanze con lotte di cuscini e strepiti. Finché qualche espediente, la proiezione di film muti oppure una torta a coronare qualche compleanno, sospendeva per un poco l'energia che li aveva modo di scatenarsi senza freni.

D'inverno, senza lavoro in quel paese divorato dalle nebbie, entrambi i genitori se ne restavano a casa. E il padre davvero era un gran compagno di giochi, che sapeva inventare nelle giornate tristi di pioggia. Certo doveva essere difficile per la madre gestire una simile baraonda e un marito a caccia di mondi fantastici ed eccitanti per quei bambini. Ma la cosa divenne, nel tempo, addirittura insormontabile, con un chiasso di voci e cose accatastate in una casa sempre più fuori da ogni controllo.

Ogni estate, in soccorso alla madre che lavorava, veniva la nonna materna, Teresa, o zia Gisa, che era in realtà la prozia, sorella della nonna. C'era bisogno infatti di seguire le bambine che ormai erano tre. A Mara seguì Francesca e poi ancora Carla. Carla doveva compensare il broncio di Mara: sorrideva sempre, di un sorriso buono, mentre gli occhi neri scintillavano sotto una cascata di riccioli. Francesca, di mezzo, anche lei era solare, decisa nei grandi occhi neri e assertivi.

L'arrivo delle sorelle non fu particolarmente gradito da Mara. Alla nascita di Francesca, si era rappresa in uno stato di afasia, che durò quasi un anno. Qualcuno, a un certo punto, propose l'elettroshock, e la madre quasi ne fu convinta. Ma per fortuna non se ne fece niente. Forse, subdorando un pericolo, la bambina ritrovò la voce.

Mara, fra tutte, era comunque quella che dava più grattacapi. La nonna doveva lamentarsi spesso di lei:

“Mara, devi stare sul marciapiede, non in mezzo alla strada. Che vengono le macchine e ti pigliano sotto, sai?”. Ma non

c'erano minacce che tenevano. Quella, puntualmente, le sfuggiva, e continuava a camminare ostinata sulla striscia bianca che divideva la strada nelle due corsie. Allo stesso modo, quando ancora più piccola se ne stava in passeggio, gettava furibonda il cappellino per terra, e più la nonna la minacciava, agitandole il dito davanti alla faccia rabbiosa, più lei era spinta da un irresistibile istinto a fare il contrario di quanto le veniva ingiunto. Sicché, ogni tanto, si sentiva rimbrottare dalla madre spazientita:

“Che complicata sei figlia mia!”.

Le foto dell'infanzia l'avrebbero ritratta con un broncio perenne, ostile e spaurito. Ogni limitazione le doveva sembrare un sopruso, guadagnandole presto la fama di “bastian contrario”, come le ripetevano in casa. Era una bambina tremenda e dava sconforto con la sua ombrosità.

Qualche successo con lei riusciva ad averlo la zia, per quegli strani e inspiegabili incontri di caratteri che si danno, da subito, una complicità incondizionata.

Zia Gisella da sempre era “zia Gisa” nel parlare di ogni giorno, fino ad arrivare a uno spavaldo zia Gi, che non le piaceva molto. Le sembrava irriverente. Il rispetto era per lei fondamentale. La zia aveva un carattere forte e spesso autoritario. Amava portare, lei piccolina, tacchi molto alti, su cui camminava con un portamento da signora.

Sedicenne, aveva raggiunto Roma come sartina. Se ne era venuta via in tutta fretta da quella campagna friulana tanto avara – che si mangiava solo patate, una sardina ogni tanto appesa a un filo per intingere tocchi di polenta.

A lavorare come sarta entrava nelle case e nelle vite dei signori, da cui, avida di imparare, attingeva ogni particolare. Riuscì poi a sposare “un uomo con una posizione” – come ripeteva lei. Si diceva ancora grata al fascismo e a Mussolini, per le grandi opere che aveva saputo realizzare, e non si levò mai quel piglio di sfacciato orgoglio, che certo i tempi dalle

speranze imperiali dovettero contribuire a rafforzarle. Dunque pretendeva il più profondo rispetto da tutti. In casa, assecondavano le sue arie da signora, perché in fondo, a suo modo, lo era davvero.

Mara rimaneva incantata a guardare la lunga cascata di capelli color cenere che la zia, la mattina in bagno davanti allo specchio, si apprestava a raccogliere in una severa crocchia sulla nuca. Le rimaneva lì accanto, guardandola di sotto dalla sua statura di bambina, e la zia si voltava a guardarla con un sorriso bonario. Le prometteva una passeggiata, e magari le avrebbe comprato qualcosa.

La nonna Teresa o la zia, quando passavano le estati da loro, occupavano la stanza di mezzo, situata tra quella in cui tutte tre le bambine dormivano, e quella dei genitori. La nonna era di tutt'altra pasta. Più giovane di quindici anni della zia, aveva avuto una vita di ben altro tenore.

Rimasta in Friuli per tutta la vita, tranne alcuni anni di emigrazione in Francia, lottò sempre contro una vita fatta di povertà, di cinque figli, di ignoranza e di un marito che si abbandonava all'alcol e alle bestemmie. A tutto questo si aggiungeva la fastidiosa sensazione di essere trattata come una serva dalla zia, con cui non crebbe insieme, e che, quand'era bambina, vedeva tornare ogni tanto dalla grande città, nei suoi vestiti da signora. Alla fine, tre delle sue sorelle se ne erano andate a Roma, e lei era rimasta sola a prendersi cura di una madre malata, alle prese con un padre rigido e distante.

Talmente poco avevano condiviso, nella loro vita di sorelle, che molti e molti anni dopo, in una riunione familiare, divertirono tutti i commensali nel tentar di riportare alla mente pochi, fondamentali, ricordi comuni. Rivangando il loro passato di bambine, trovandoci solo miserie, approdarono a memorie che si rivelarono invece diversissime.

La nonna cominciò a parlare del loro padre, il bisnonno che Mara non aveva mai conosciuto:

“Eh sì, era un uomo alto, bello e moro di capelli, come me”.

Al che, la zia la rimbrottò:

“Ma che dici? Il papà era biondo, biondissimo! Sembrava un tedesco. E tutta la sua famiglia era così”.

“Ah, no. Io me lo ricordo bene. E poi tu, che non c’eri mai. Come fai a dirlo?”.

“Io ho una buona memoria, che credi?”. E la nonna, come trasalita, sull’onda di un sospetto:

“Ma di chi sei figlia tu? Avevamo lo stesso padre?”.

Tutti scoppiarono in fragorose risate, mentre la zia, indispettita, girava la testa nervosamente – che la spontanea ironia della nonna doveva spesso urtare la sua seriosità di facciata.

Nel paese di mare le stagioni segnavano, con ritmo ciclico, la vita dei pochi abitanti. La primavera era un risveglio sensoriale per tutti, accentuato, com’era, da una natura che l’uomo non conteneva ancora. D’estate, il paese sfuggiva ai suoi abitanti. A molti di loro, i turisti dovevano sembrare predatori. Seppur necessari ad alimentare l’economia del luogo, alla fine non si vedeva l’ora che scomparissero, senza lasciar traccia del loro passaggio.

L’autunno finalmente si accompagnava allo svuotamento delle spiagge dai turisti, sedie a sdraio e ombrelloni, fino a riprendere il loro aspetto più selvaggio. Il paese in autunno si assopiva, scivolando in un letargo ristoratore delle fatiche dell’estate che, per i più, significava lavoro. Il villaggio tutto, in realtà, sembrava venisse restituito a una sua essenza, dopo essersi scarnificato di tutti gli orpelli e gli eccessi di una località turistica.

Per molti anni, poi, l’inverno avvolgeva ogni cosa con nebbie talmente fitte da far sembrare il paese caduto sotto un

incanto. In quella stagione, l'odore di sale marino e di alghe si faceva più aspro, spandendosi da onde spumose. Il rumoreggiare del loro risucchio sulla battigia, alimentato dal vento di scirocco, si avvertiva fino all'interno del paese, a segnalare che qualcosa di vivo si era sottratto all'immobilità fatata.

La rigidità delle prime stagioni fredde inaspriva la natura, che si faceva dominante e coglieva anche impreparati. Alcuni inverni portarono mareggiate che, risalendo la spiaggia, pur estesa, allagarono strade, alberghi e case.

La sensazione di vivere isolati dal resto del mondo si faceva ineluttabile. Quel paese era un'isola circondata, oltre che dal mare, da un fiume, una laguna e un canale. Di fatto era accessibile solo da un ponte, come un cordone ombelicale che, d'inverno, sembrava ancora più precario nel legarlo al resto del mondo. Nell'attraversarlo, al tramonto, si veniva catturati dal sole che si immergeva, pieno del suo rosso e del suo mistero, nella grande laguna dietro gli alti canneti.

Così sostenuti da una natura varia e ancora incontaminata, con tanti angoli nascosti da conquistare, i giochi infantili avevano il sapore del mito. Durante un inverno particolarmente rigido, la laguna si ghiacciò, alimentando il senso di conquista e di avventura di interi gruppi di bambini e giovani, che sfidavano la resistenza di quei ghiacci inaspettati.

Quando la temperatura si faceva meno fredda, si giocava con altri bambini nella nebbia. A volte si intuiva un sole impotente, la cui pallida luce si diffondeva in modo uniforme attraverso la foschia.

Spesso foschie e nebbie erano così compatte da perdere il senso dell'orientamento. Giocando in riva al mare, avvolti da una colata grigia e umida, il rumore del risucchio delle onde ingannava, facendo finire in acqua i malcapitati.

Si andava anche a prendere possesso di certe casupole di legno immerse in una pineta. Col bel tempo, gli alberi, filtrando con le loro chiome i raggi solari, sovrastavano un sottobosco che svelava o sottraeva agli sguardi i suoi tesori, a seconda delle luci ed ombre che si creavano.

Puntualmente, con l'avvicinarsi del Natale, Mara e le sorelle si perdevano col padre in perlustrazioni di territori mai battuti, alla ricerca di muschio e pungitopo per gli addobbi natalizi e il presepe. In certe zone, oscurate da un'ombra perenne, si trovava del muschio ricco e folto, che trasudava acqua e sapeva di tempi primordiali. La ricerca era ancora più dolce, e ammantata di mistero, quando i movimenti erano ovattati dalla neve. Tutto allora era ricoperto di bianco, che illuminava i visi arrossati dal freddo pungente. Ci si perdeva con i vicini di casa a modellare pupazzi di neve, in gare disperate a renderli più belli possibile nel minor tempo.

La madre veniva colta, col Natale, da una certa tenerezza, e diventava allegra. Si chiudeva in camera a incartare i regali, alimentando, con quel segreto, l'eccitazione delle figlie. Quando tutto era pronto, Mara si stupiva della quantità esagerata di quei regali sotto l'albero. Anche piccole cose, ma tante. Le pareva una sconsideratezza da parte di quei genitori, che in altri momenti le invitavano alla caccia delle monete perdute per comprare il pane.

Le bambine impiantavano certi spettacoli davanti ai genitori seduti sul divano. Era un rito, quello, che ogni Natale prevedeva. Mara e le sorelle si trasformavano in piccoli saltimbanchi, a creare delle scene e recitare barzellette e poesie. I genitori parevano fieri. L'armonia, allora, sembrava regnare padrona in quei momenti... la casa si riempiva di gioia.

A metà estate, la famiglia di Mara si divideva per un mese. Rimasto a casa il padre, dovendo lavorare in albergo, le bambine partivano con la madre alla volta di quella che

sarebbe stata la stessa meta per anni, a passare le vacanze in montagna.

Là nella Carnia, ci stava un paese di un pugno di case e poche anime ad abitarle. Per Mara e le sorelle pareva terra straniera. La lingua innanzitutto, che non ci si capiva niente. Le vecchie vestite di nero, fazzoletto in testa, le vedevi con facce rugose, ma il corpo ancora con il vigore di chi si è allenato una vita intera. Con le tipiche ciabatte del luogo, si portavano sulle spalle giare piene di fieno o legna, e sembravano venir fuori da un mondo nascosto, quasi di fiaba. La natura aveva odori e colori diversi da quelli del loro paese. L'odore acre dell'erba divenuta fieno, sparpagliato prima, raccolto poi in covoni, si spandeva tutt'attorno. Buttarsi addosso a quei mucchi alti sotto il sole, col naso avido, con altri bambini, era uno dei tanti passatempi all'aria aperta. Sempre attenti a non farsi sorprendere da chi aveva dovuto faticare per sistemare quel fieno. Ma la foga dei giochi spesso ne spargeva i fili secchi in cerchi concentrici, che crescevano in proporzione alla violenza degli assalti.

La madre affittava ogni anno lo stesso appartamento presso una famiglia del luogo. I cinque figli della coppia erano ormai grandi e già fuori di casa. Ne rimaneva solo uno, il più giovane, che abitava con i genitori, al piano di sotto, nella parte giorno, mentre le camere si trovavano in soffitta.

La coppia suscitava gran simpatia in Mara. E presto quei due avrebbero avuto una parte importante nella sua vita. Se non fosse stato per loro, quella montagna sarebbe stata vera disperazione per Mara. Sua madre, infatti, si mise in testa che lei doveva rimanerci più a lungo, per migliorare lo stato di salute dei suoi bronchi.

Quel primo anno, la bambina non poteva capire alcuna spiegazione a quattro anni. Così, si decise di non dirle niente, e a un certo punto, quando già le valige erano pronte per tornare a casa, veniva attirata con un tranello dentro la casa

della coppia. Ma l'istinto subito la fece scattare fuori dall'uscio, appena in tempo per vedere scappare quelli del suo sangue sull'auto, a tutto gas per quella discesa giù dal pendio, e poi attraversare la vallata. Senza un saluto, dei fuggiaschi rimaneva l'eco del rombo del motore che risaliva fino alla casa, mentre guardava l'auto, la madre e le sorelle, scomparire dietro a quel monte che stava di fronte.

Gli anni seguenti, allo scadere del mese di villeggiatura, non chiedeva; non chiedeva mai "mamma mi lasciate qui?" quasi a scongiurare quell'evento nefasto.

Ma, alla fine, lei doveva rimanere sempre con quelli che avrebbe imparato a chiamare zia Disma e zio Lili. Avrebbe anche imparato ad assaporare quella vita con loro. Nel tempo non fu difficile legarsi di affetto intenso per zia Disma. La seguiva in tutte le sue peregrinazioni. Era energica e sempre attiva. Conosciuta da tutti in paese, spandeva il suo largo sorriso a ogni passante e visitatore. Nelle passeggiate in paese, a fare le spese o altre commissioni, si fermava a parlare con tutti quelli che incontrava, chi seduto davanti all'unico bar del paese, chi intento nel proprio cortile a sistemare delle cose.

A casa, la zia aveva tre gatti che spesso si teneva in braccio a vezzeggiarli come amanti. E conversava con loro, in un gioco quotidiano di miagolii in risposta a parole che volavano brusche o accondiscendenti, a seconda dei casi. Mara si inseriva in quei dialoghi, esercitandosi a interpretare quel linguaggio felino, che sicuramente voleva significare qualcosa. E la zia stava al gioco, mentre si adoperava in cucina a preparare il pranzo, spostando con gesti energici pentole e padelle dal davanzale, dove le lasciava asciugare al sole, ai fornelli. La porta e la finestra della cucina erano sempre aperte sul prato che scendeva a valle e bruscamente risaliva verso il monte di fronte, ricoperto di pini e abeti. Quella larga macchia di alberi diveniva presto scura e misteriosa, quando il sole calava al tramonto.

Nell'avvicinarsi dell'autunno, la impressionava la soffitta di legno, dove sentiva il vento ululare cose lontane tra le travi che cigolavano, come a lamentarsi di quello sconquasso. Si saliva in quella soffitta usando delle scale strette e ripide – che dovevano portarla in braccio tanto erano pericolanti. Dormiva in una grande culla, investita da un odore persistente di polvere. I rintocchi della campana, che scandivano le ore, le erano di conforto, seppur malinconici nella loro eco.

Al mattino, quando si svegliava, Mara sentiva le voci che dal basso tuonavano forti, concitate dal ritmo delle incombenze quotidiane da sbrigare o sollecitate da qualche visita, e questo le dava subito una sferzata di vitalità. La solidità e trasparenza di quelle voci, di quei caratteri, la riscattavano dalla mollezza dell'indole romantica e cupa della madre, che paradossalmente si traduceva in sterile durezza nei confronti della figlia.

La zia si portava Mara sempre appresso, chiedendole di accompagnarla a raccogliere verdure nell'orto, a cercare funghi nei boschi circostanti, o ancora, come accadeva quasi ogni sera, al cimitero. Si incamminavano al tramonto per un sentiero dopo aver attraversato un piccolo ponte di legno, che sormontava un torrente burrascoso non lontano da casa. Risalivano lungo un piccolo bosco, finché riconosceva gli scalini di pietra, alti e faticosi, per raggiungere la chiesa e l'antistante cimitero, che guardava a valle con le sue croci di pietra.

Percorrendo il sentiero, a un certo punto, si trovava sul lato destro una piccola stalla di legno scurito dal tempo, con un cortile antistante. Lì ci stava una coppia di maiali cui la zia ogni tanto dava un po' di pere. Mara trovava quegli animali davvero curiosi e non nutriva molta simpatia per loro, che anzi dovevano un po' spaventarla con quei grugniti avidi con cui si avventavano sul cibo.

Poi, prima di accedere alla chiesa, inerpicandosi su quelli che dovevano sembrarle enormi massi a mo' di gradini, il sentiero costeggiava una cascatella, seminascosta da rami e foglie, davanti alla quale le piaceva indugiare. Dissettava con la sola aria resa fresca dai suoi spruzzi di acqua.

In quelle camminate, zia Disma aveva sempre un modo di parlarle che le dava conforto. Rispondeva alle sue domande con allegria, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Ma per Mara era un'esperienza, a confronto con il silenzio della madre, e i suoi modi bruschi di rispondere, infastidita, come se interrompesse sempre un particolare filo di pensieri tutti suoi.

Quando, a volte, in cucina della zia, squillava il telefono alla sera, Mara scongiurava che non fosse sua madre. Ogni volta doveva provarle spiacevoli sensazioni. All'altro capo del filo, sentiva la voce della colpa, che non sapeva dire niente di davvero confortante, e, nel tentativo di farlo, era ancor più doloroso ascoltarla. Lei rispondeva a monosillabi, e con fatica trascinava quella breve conversazione che non le lasciava nulla se non, una volta riappoggiato il ricevitore, una ulteriore lacerazione, un rinnovato abbandono.

Quei due zii adottati avrebbero molto sofferto nei loro corpi di vecchi. E già adesso lo si intuiva nel corpo minuto e raggrinzito dello zio, piccolo, al confronto della moglie, ancora così vitale. Lo zio Lili se ne rimaneva spesso seduto sulla panca di legno davanti alla cucina, a fumarsi la pipa con gli occhi rivolti a valle. Interrompeva il suo silenzio buttando lì ogni tanto qualche frase o battuta, anche ruvida, rivolta a zia Disma che trafficava coi fornelli. La zia non si offendeva mai, anzi rispondeva con toni vivaci e allegri, a tentar di animare quel marito che ormai si vedeva così vecchio e imbronciato a rimuginare chissà cosa.

Anche lo zio, seppur di poche parole, ogni tanto portava Mara con sé a camminare per certi sentieri, che lui sapeva

essere buoni per trovare funghi. Un giorno, in particolare, lo seguì su un largo pendio che, digradando a valle ripido ed esteso, d'inverno sarebbe servito da pista da sci. Ora, sul finir dell'estate, era ricoperto di un prato multicolore, tappezzato di vari fiori tra gli alti fili d'erba. Si fermarono a un certo punto della salita, a guardare verso la valle e gli occhi venivano investiti da un sole caldo, che rendeva sfocata l'immagine. Come un gioco di magia, il vento piegava l'erba ora in un senso ora in un altro, quasi a creare delle onde colorate, mentre si sentiva il suo sussurrare dolce.

Infine anche Mara tornava a casa. E si rendeva conto, d'un tratto, che quel ritorno tanto atteso, in fondo, non la ripagava mai del desiderio che si era alimentato suo malgrado stando là, sui monti. Rivedeva i suoi genitori e le sorelle, e pareva che per loro nulla fosse cambiato, che del tempo non fosse trascorso. Ma lei veniva da un altro mondo, da altri ritmi e voci e volti che l'avevano trasformata, e già l'avevano resa diversa e distante.

Altri legami e affetti non detti si erano insinuati dentro di lei. Da lì forse quella presa di coscienza, tutta sua, che si ritrovava figlia di un mondo più ampio, che la sovrastava con immensità spaventosa all'inizio, per poi divenire, nel tempo, continua scoperta. Crescendo, crebbe anche la sua capacità di accogliere, con lo sguardo e la mente, tutto ciò che incontrava, con una meraviglia e uno stupore di cui non fu mai sazia. Ma il prezzo era di sentirsi figlia di nessuno in particolare, di non essere posseduta. Tante volte sognava di essere orfana, che certo avrebbe sofferto meno.

Capiva che era altro cui doveva ispirarsi, altro dalla sua famiglia, dove cercare conforto. E tra le cose che amava riassaporare, una volta tornata, era la luce del sole al tramonto, che penetrava, a una certa ora, dalle persiane abbassate nella stanza dei genitori. Era un momento, quello, che la rapiva rendendola come una statua...